Un libro di Antonio Gambino

Gli anni cruciali del dopoguerra

Validità e limiti di una ricostruzione delle vicende politiche italiane nel triennio 1945-48

Nella messe piuttosto cospicua di pubblicazioni di diverso carattere che ha contraddistinto il trentennale della Liberazione, il libro di Antonio Gambino (*Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere dc* Laterza, pp. 544, L. 5.000) è senza dubbio il frutto migliore. Si tratta, in realtà, della prima ricostruzione organica di quel periodo cruciale che fu il triennio 1945-1948, durante il quale si venne delineando in Italia la situazione politica e sociale destinata a durare fino ad oggi: il livello di tale ricostruzione attinge, nel complesso, la dignità storiografica, ancorché, per un aspetto generale e per taluni particolari, il discorso di Gambino si arresta sul piano di un giornalismo di ottimo livello.

L'aspetto generale che lascia perplessi e che impedisce una valutazione pienamente positiva dell'opera è quello di una singolare mancanza di prospettiva storica sia per quanto riguarda il passato sia per quanto invece concerne il periodo successivo a quello considerato. Il collegamento con il passato è ottenuto da Gambino soprattutto attraverso il riferimento alla Resistenza ed anche ai collegamenti internazionali che, fino dal 1943, avevano posto le forze conservatrici italiane in una posizione privilegiata: tuttavia, questo nesso non è illustrato in tutte le implicazioni di arretratezza generale della situazione italiana, in modo che, successivamente, non si è in grado di valutare il vero significato del triennio cruciale, durante il quale o si realizzarono o si posero le premesse per la realizzazione di importanti cambiamenti nella società italiana.

I governi Bonomi

E' vero che Gambino coglie il reale e profondo significato politico dei due governi presieduti da Ivanoe Bonomi — che è quello di un recupero di iniziativa delle forze conservatrici — ma l'illustrazione si limita ad una prospettiva di vertice e non investe le radici del fenomeno che risiedono nella disarticolazione della società italiana, nella quale le sole forze strutturanti continuavano ad essere quelle tradizionali che avevano fiancheggiato il fascismo. In questa dimensione, anche l'evoluzione italiana successiva al periodo considerato rischia di venir deformata: si spiega così come venga sostanzialmente e, tutto sommato, disinvoltamente ignorata l'opera dell'Assemblea Costituente che pure, del triennio 1945-1948 costituisce uno dei momenti salienti. Gambino parla della Costituzione soltanto per illustrare la questione dell'articolo 7 (che fu, certo, uno dei momenti dell'elaborazione costituzionale più densi di significato politico immediato) e per riprendere la critica di Calamandrei all'opera dei costituenti, che si sostanzia nella riduzione di essa ad un «programma di Stato», ma che dimentica che ogni costituzione formale è in sé un'affermazione programmatica.

Non è certo ad una critica di ispirazione marxista che si può imputare una sopravvalutazione dell'elemento istituzionale, nel senso che è da evitarsi ogni formalistica feticizzazione della Costituzione, tanto più in un caso, come quello italiano, in cui essa è restata per lungo tempo — ed in parte è tuttora — inattuata. La sottovalutazione del quadro istituzionale operata da Gambino — peraltro — appare francamente eccessiva, tanto più che ad essa si accompagna l'assenza di ogni giudizio sulla fondamentale novità rappresentata dalla comparsa e dalla affermazione, a tutt'oggi definitiva, del sistema dei partiti.

Posta questa premessa di carattere generale, occorre dire che il lavoro è caratterizzato da un intelligente e serio uso delle fonti, tra le quali assumono un rilievo particolare i documenti diplomatici americani, la documentazione raccolta dal capo di gabinetto di De Gasperi, Bartolotta, che sembra essere di importanza capitale, e le testimonianze dei politici fatte direttamente all'autore. Quest'ultima fonte, peraltro, nel modo in cui è stata utilizzata da Gambino, presta il fianco ad una considerazione critica, nel senso che le testimonianze raccolte non vengono sistematicamente vagliate, ma lo sono soltanto nei casi in cui non avvalorano le tesi dell'autore.

In ogni caso, il giudizio di Gambino è lucido e penetrante per tutta una serie di punti fondamentali: basti pensare alla ricostruzione della politica economica praticata dai governi di tutto il periodo e che portò alla totale continuità (e non restaurazione, come comunemente si afferma) del sistema capitalistico italiano. Oppure, ed è questo uno dei pregi principali del lavoro, si pensi all'individuazione pienamente corretta dell'equilibrio che, in alcuni momenti nodali, come quello della precedenza delle elezioni amministrative su quelle politiche nel 1945-1946 e che fu sostanzialmente alla base della caduta del governo Parri, o quello della rottura dell'unità antifascista nel giugno 1947, si realizzò tra autonoma iniziativa in senso conservatore dei gruppi dominanti italiani e condizionamento internazionale.

Dal punto di vista della collocazione internazionale dell'Italia, tuttavia, non si può non rilevare che Gambino resta profondamente condizionato dalla sua precedente ricerca sulle conseguenze della seconda guerra mondiale. Coerentemente con le tesi allora sostenute, l'autore individua il motivo principale se non esclusivo della guerra fredda nella durezza staliniana nell'esercizio dell'egemonia in Europa orientale. In questa prospettiva la politica seguita da Togliatti, a cominciare dalla svolta di Salerno, viene ridotta a mera esecuzione di direttive sovietiche e priva di una reale autonomia anche prima della costituzione del Cominform, che ebbe invece, proprio nel senso della riduzione dell'autonomia, un'importanza notevolissima. Così, Gambino finisce per precludersi completamente la possibilità di comprendere la reale natura della «doppiezza» della politica del partito comunista in quegli anni. La «doppia linea», consistente nell'unità antifascista da un lato, e nella attesa più o meno messianica del momento rivoluzionario, da attuarsi con l'aiuto dell'Armata rossa dall'altro, viene qui presentata come intenzionale, come componente fondamentale della strategia togliattiana.

In realtà, la questione è più complessa e si collega con quella insufficienza della visione complessiva che si è segnalata all'inizio: la «doppiezza» è in tutti i partiti italiani che hanno dato il loro contributo alla Resistenza ed è tanto maggiore quanto maggiore è stato tale contributo. Essa nasce dal conflitto tra le aspirazioni di rinnovamento che sono state alla base della lotta partigiana e la realtà sociale e politica che si verifica all'indomani della Liberazione. Per quanto riguarda il PCI Gambino fornisce un'immagine deformata della «doppiezza», la cui articolazione in «correnti» e frazioni non fu certo così chiara e stabilisce dei collegamenti internazionali che provano l'inadeguatezza della sua tesi: il rapporto con l'Unione Sovietica è posto alla base tanto della moderazione di Togliatti quanto della forza dell'«ala rivoluzionaria», con un'evidente contraddizione. Questo non significa che la «doppiezza» non sia esistita, ma soltanto che essa ebbe motivi ed un peso diversi da quelli indicati da Gambino e la cui valutazione è ancora da compiere: aspirazioni delle masse, provenienti dalla consapevolezza della propria forza ed alimentate dal mito della Unione Sovietica, e tradizione settaria del partito furono alla base di questa «doppiezza» che, peraltro, non giunse mai ad assumere il rilievo di una contraddizione di linee, neppure nell'episodio in cui la posizione «rivoluzionaria» ebbe la sua punta più acuta, cioè l'occupazione della Prefettura di Milano.

Comunisti e azionisti

Del resto l'incapacità di Gambino nel cogliere il reale significato della «doppiezza» comunista è avvalorata indirettamente dalla ricostruzione delle vicende che portarono alla scissione del Partito d'Azione, nelle quali i contrasti sono motivati prevalentemente sul piano psicologico e dove traspare un'evidente quanto immotivata ingenerosità nei confronti di Ferruccio Parri.

Questi limiti — ai quali occorre anche aggiungere una marcata sottovalutazione del ruolo esercitato dalla Chiesa in tutto quel periodo e che nel libro viene invece in evidenza soltanto nella parte finale, a proposito delle elezioni del 18 aprile, con una lacuna che incide anche sulla ricostruzione della politica degasperiana — non possono però far dimenticare la sostanziale validità dell'opera che, si badi, ha anche il merito notevolissimo di fornire un quadro globale di un periodo estremamente complesso e sin qui illuminato soltanto da contributi parziali.

Carlo Pinzani

Le Regioni nell'Italia che cambia / UMBRIA

SULLA STRADA DELLA RIPRESA

Il tenace impegno del governo regionale è riuscito, nonostante l'assenza di una programmazione nazionale, a invertire un processo decennale di decadenza e di emarginazione - Bloccata la tendenza allo spopolamento - La concentrazione delle risorse finanziarie per lo sviluppo dell'agricoltura - La proposta di una costituente che fissi i poteri degli organi democratici di base

Dal nostro inviato

PERUGIA, *giugno*

Al Teatro Morlacchi di Perugia, davanti ai rappresentanti degli enti locali, delle forze politiche, del movimento sindacale, degli organismi democratici di base, il presidente della Giunta regionale, Pietro Conti, non ha esitato a parlare di «conquista storica». «Quale è — si è chiesto — la conquista storica cui sentiamo di aver contribuito in questi primi cinque anni di esperienza regionale? Questa conquista è la inversione di un processo decennale di decadenza e di emarginazione crescenti, che produceva sottosviluppo ed i fenomeni che lo accompagnano».

Conti ha portato dei dati a conferma di questo giudizio: un recupero lieve, anche se appena percettibile, del reddito medio pro capite nei confronti della media nazionale; un incremento della popolazione residente, che da 803 918 unità nel '51 era scesa a 775 mila 783 nel '71 ma è risalita, nel mese di novembre '74 a 790.333 unità; un calo degli iscritti nelle liste del collocamento; la crescita degli addetti all'industria che dal '68 al '73 sono passati da 46.214 a 58.059 mentre il numero delle imprese industriali è passato nello stesso periodo, da 1026 a 1449.

E' questo il dato certamente tra i più rilevanti, del positivo consuntivo dei primi cinque anni del governo regionale umbro. Questo risultato non è stato facile, e costato un grande sforzo innanzitutto una lotta continua contro il governo centrale ed i suoi indirizzi.

«Quanto abbiamo fatto in Umbria — *ha detto il vice presidente della Giunta, Tomassini* — non è stato il frutto di collegamenti con le scelte di programmazione generale o settoriale del governo centrale, ma il risultato di uno sforzo realizzato nonostante la mancanza di queste scelte ed in certi casi anche contro le scelte del potere centrale». *Su questo dato di fatto qui in Umbria si insiste molto.* «Non abbiamo mai pensato, qui in Umbria — *dice Conti* — che le nostre scelte possano bastare a risolvere i problemi dell'Umbria. Sappiamo che occorrono modifiche di fondo negli indirizzi nazionali e se mancano queste, anche le nostre conquiste sono destinate a mostrare la corda o a non consolidarsi».

Ma appunto perciò acquista maggior rilievo il fatto che nonostante la carenza di una programmazione nazionale, nonostante la linea antiregionalista dei governi di questi anni e la scarsità delle risorse assegnate alle regioni, per esplicita volontà e capacità delle forze di sinistra che hanno retto il governo regionale, sia stato possibile in Umbria operare alcune scelte fondamentali, varare un piano di sviluppo, definire i settori sui quali fare leva per uscire dal sottosviluppo, decidere quale direttiva di marcia imprimere a tutta la realtà regionale.

Balza evidente agli occhi la differenza tra quanto è stato realizzato qui in Umbria dalle forze di sinistra e quanto invece hanno saputo realizzare la DC e il centro-sinistra al governo delle regioni meridionali. L'accostamento è suggerito dal fatto che nell'un caso e nell'altro, anche senza dimenticare le differenze, le realtà regionali erano abbastanza simili con problemi analoghi di squilibrio, di arretratezza, di impoverimento. Ma nel Mezzogiorno, le forze della maggioranza hanno delegato ad altri, al governo centrale ed ai grandi gruppi industriali, ogni intervento, non hanno preparato i piani regionali di sviluppo, non hanno dimostrato alcuna volontà e capacità di impostare una politica autonoma di valorizzazione delle risorse naturali che tenesse conto delle peculiarità locali, con il rischio, come quasi sempre è avvenuto, di interventi che si sono sovrapposti dall'esterno, spesso anche in maniera traumatica, alla realtà preesistente. La scelta fatta dall'Umbria è stata invece quella di invertire la tendenza alla emarginazione facendo leva sulle proprie risorse, valorizzando le proprie caratteristiche naturali, tramutando in positivo ciò che era diventato un dato negativo della realtà regionale e cioè la sua caratteristica agricola.

Un asse portante

L'agricoltura è diventata la direttrice fondamentale dello sviluppo umbro, l'asse portante del piano regionale, il settore al quale sono andate in maggiore quantità le risorse dei bilanci di questi cinque anni. Ma non si è trattato solo di interventi quantitativi, realizzati in vario modo, dai contributi per la formazione della proprietà contadina, al credito di esercizio alla piccola azienda, alla assistenza farmaceutica ai coltivatori diretti. Si è trattato anche di interventi qualitativi, per quanto riguarda sia i soggetti (la piccola proprietà, i braccianti, le sempre più numerose cooperative, molte sorte per iniziativa unitaria) sia i settori (la zootecnia), sia infine gli strumenti (l'ente regionale di sviluppo in primo luogo, ma anche le comunità montane, i piani di zona, le conferenze agrarie comunali e di comprensorio). La scelta del settore agricolo non ha risposto solo ad esigenze puramente produttive, ma anche ad una esigenza più generale, che era e resta quella di un riequilibrio dell'intero territorio umbro, di un recupero pieno del valore storico, ambientale, umano, produttivo dei centri di questa regione. Ed è stata anche una scelta dettata dalla convinzione di dover creare un valido supporto strutturale necessario a porre in termini nuovi lo stesso problema dello sviluppo industriale per superare quella frattura, che esiste anche in Umbria, tra una agricoltura in crisi ed una industria basata su alcune grosse concentrazioni (la Terni, la Montedison, la Perugina) le quali non hanno alcun rapporto con la realtà regionale.

Ma i dati significativi di questo primo consuntivo regionale non si esauriscono in questi aspetti strutturali (anche se questi sono di grande rilevanza).

C'è il clima complessivo che si è creato in Umbria, la rivitalizzazione generale della società regionale, la creazione di una diffusa rete di organismi di base attraverso la quale si è espresso un interessante e per tanti aspetti peculiare processo di partecipazione alle scelte del governo regionale. C'è il peso che l'Umbria «una regione che prima non faceva storia», come amano dire qui, ha acquistato nel dibattito politico nazionale, derivandone la forza di scegliere e di operare, di assumere un maggior numero di decisioni autonome, che hanno avuto un effetto liberatorio e hanno impresso alla vita regionale ritmi prima sconosciuti. C'è la stabilità di governo, c'è un metodo di governo «aperto» alle forze politiche democratiche, al confronto con le forze sociali, con le organizzazioni sindacali. E' stata questa «apertura» a consolidare un rapporto diverso con le differenti articolazioni della vita regionale ed a costruire nel vivo della realtà quel «modo nuovo di governare» di cui l'Umbria ha dato un esempio. Tra le sue prime leggi, la Regione ha varato quella sulla «partecipazione», definendo, con gli strumenti e le sedi attraverso le quali le forze politiche, quelle sindacali e sociali, gli enti locali, intervengono nel merito delle scelte proposte dal governo regionale. La Regione ha promosso un allargamento ed un elevamento del ruolo degli enti locali, delegando ai comuni, e alle province, tutte le funzioni amministrative, a cominciare da quelle nel campo della assistenza e del diritto allo studio. Con la creazione delle comunità montane, dei comprensori, delle comunità di zona, la Regione ha chiamato tutte le varie istanze della società umbra a farsi compartecipi della definizione delle scelte generali di sviluppo.

Proprio sulla scia della grande esperienza di democrazia e di partecipazione vissuta dall'Umbria nel corso di questi cinque anni i comunisti, come punto essenziale del loro progetto unico per la Regione, hanno indicato il consolidamento e l'estensione dei meccanismi di partecipazione democratica. La proposta comunista, già del resto anticipata da Conti al Teatro Morlacchi, e quella di indire appena dopo le elezioni del 15 giugno, una Costituente che approvi una carta degli organi di democrazia di base, nella quale siano precisati poteri e funzioni di questi organismi. I poteri dovranno essere di decisione ma anche di controllo sulla attività delle amministrazioni pubbliche; dovranno essere poteri di autogestione di una serie di servizi pubblici decentrati e di iniziativa legislativa su problemi di interesse regionale.

La proposta dei comunisti — osserva Galli, segretario regionale del PCI — mira anche ad andare al di là della esperienza non omogenea fatta, ad esempio, per i consigli di quartiere in modo che questi strumenti di democrazia di base diventino un elemento di primaria importanza nella gestione di tutta la vita pubblica. E' evidente — dice Galli — che vogliamo ancor più consolidare un modo di governare, rispetto al quale quello di cui è portatrice la DC, con le sue stesse proposte avanzate in questa campagna elettorale, è roba da museo.

Metodo e scelte

Questo del modo di governare è uno dei nodi principali del rapporto tra DC ed esperienza regionale, tra DC e forze di sinistra. Il partito democristiano nonostante la sua conclamata vocazione «pluralistica» è rimasto estraneo, come tale al processo che invece ha investito nei quartieri, nelle campagne, negli organismi decentrati, anche i cattolici, gli iscritti di base della DC. La posizione di questo partito è stata contraddittoria, oscillante, per poi approdare alla fine, compatta ed omogenea, sulle posizioni integraliste fanfaniane. La DC umbra si è astenuta sul piano regionale di sviluppo ha dato il suo assenso ad alcune importanti leggi regionali, ma al di là di questi atti, si è rivelata incapace di comprendere, anche nelle sue componenti più avanzate, le tensioni più profonde che cominciano a percorrere la società umbra. Sostenitrice del «pluralismo» essa invece si è ritirata spaventata di fronte al sommovimento partecipazionista che c'è stato nella regione. E certamente di tutto questo c'è una spiegazione. In Umbria più che le scelte di governo è stato il metodo di governo a mettere in difficoltà la DC ed a svelarne la incapacità a cimentarsi con una proposta di profonda trasformazione del rapporto istituzioni-società. La DC si è trovata di fronte ad una sorta di bivio o accettare questo terreno nuovo, ma in tal modo si trattava di contribuire a portare avanti un processo che la colpiva nel profondo, perché colpiva nel profondo il suo sistema di potere, oppure ripiegare e attestarsi — come nei fatti è successo — su una posizione di scontro frontale, sulla linea fanfaniana della rissa e delle accuse immotivate alla Giunta di sinistra. Questo è avvenuto perché non è affatto vero, come ama sostenere la DC, che essa in Umbria è un «partito all'opposizione» che non dispone di alcuna leva del potere. La DC in Umbria controlla banche e l'università, la gestione delle aziende pubbliche, amministra i comuni.

La politica della DC

Anche in Umbria, naturalmente, vi è una diramazione consistente del sistema di potere dc, gestito, qui come altrove, sulla base dei criteri del clientelismo, della lottizzazione. «La DC — dice Galli — ha costruito in Umbria accanto alle antiche clientele un modello regionale del sistema di potere centrale, governando l'industria di stato, le banche, l'università, come feudi staccati e contrapposti alla realtà regionale ed ai suoi bisogni di sviluppo industriale, di nuova politica creditizia, di crescita culturale. La cosiddetta alternativa della DC alle sinistre si fonderebbe sulla lotta alle nuove conquiste democratiche realizzate in questi anni e sulla estensione della logica del sottogoverno».

L'«alternativa» dc appare dunque in Umbria non nella indicazione di programmi, bensì una pura preoccupazione di potere.

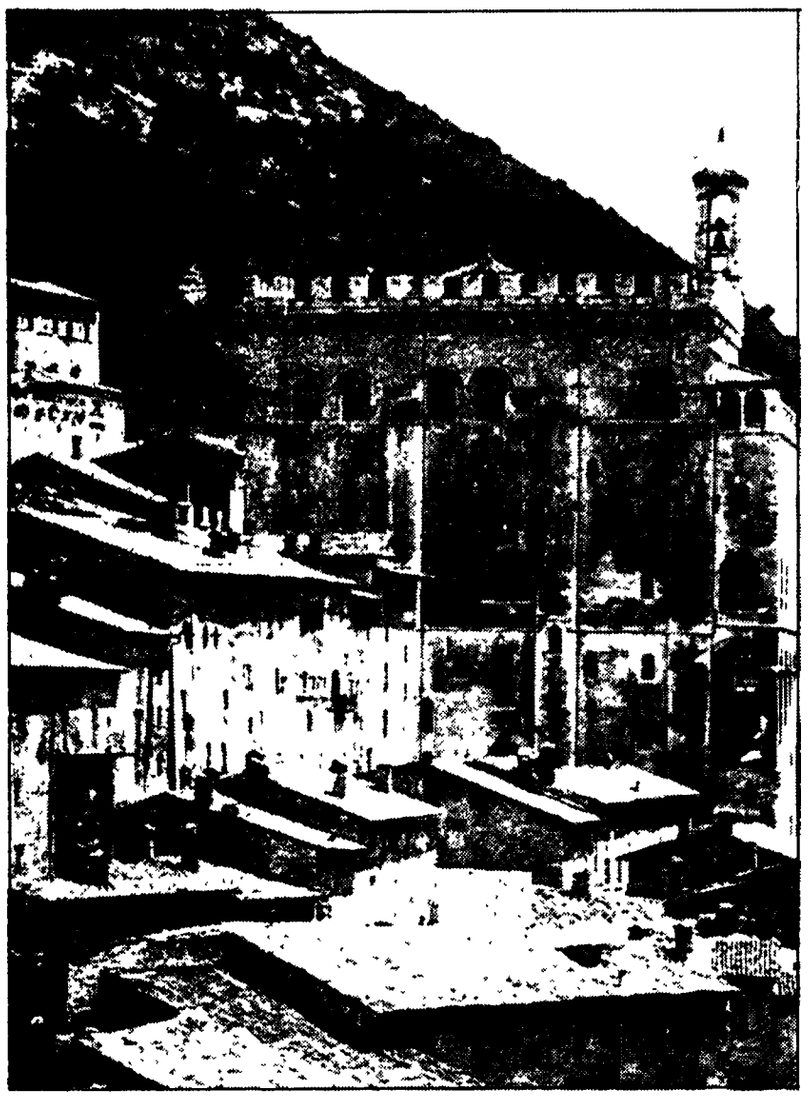
In Umbria il PCI resta l'unico partito che ha presentato un programma concreto. Di questo programma il corollario politico e la riaffermazione che l'unità delle sinistre è indispensabile per consolidare nella Regione le conquiste già realizzate, ma questa unità i comunisti non la intendono in maniera chiusa e autosufficiente, al contrario e lo hanno già dimostrato nel corso della esperienza di questi anni ed è questa la risposta che essi danno anche ai socialisti i quali hanno cominciato a parlare del «rischio di una maggioranza assoluta del PCI e non si sono ancora esplicitamente dichiarati contro le avances dc per un centro-sinistra al comune di Perugia dopo le elezioni del 15 giugno».

Lina Tamburrino

I DATI ELETTORALI

	REGIONALI 1970			POLITICHE 1972	
PARTITI	VOTI	%	SEGGI	VOTI	%
PCI	215 174	41 8	13	222 022	41 7
PSIUP	23 663	4 6	1	15 071	2 8
PSI	48 833	9,5	3	50 707	9 5
PSDI	22 454	4 3	1	19 841	3 8
PRI	12 182	2 4	1	12 334	2 3
DC	154 878	30 1	9	162 866	30 6
PLI	9 512	1 9		9 141	1 7
Manifesto	—	—		3 769	0 7
PCML	—	—	—	771	0 1
MPL	-			1 047	0 2
MSI	27 838	5 4	2	34 952	6 6
TOTALE	514.534		30	532.510	

GIUNTA REGIONALE Dal 1970, giunta regionale di sinistra presieduta da Pietro Conti (PCI). Presidente dell'Assemblea regionale è il socialista Fabio Fiorelli.



La salvaguardia dell'ambiente, la valorizzazione del tessuto sociale e produttivo, delle antiche cittadine dell'Umbria, è uno degli obbiettivi della politica regionale del territorio. Nella foto: una veduta di Gubbio

Gli intellettuali e le elezioni: dichiarazioni di Alberto Monroy e Giuseppe Petronio

Un chiaro voto di rinnovamento

Sui temi della campagna elettorale pubblichiamo due dichiarazioni del professor Alberto Monroy, direttore del Centro ricerche embriologiche del Consiglio nazionale delle ricerche di Napoli e candidato indipendente nella lista del PCI per il Consiglio comunale di Napoli, e del professor Giuseppe Petronio, preside della Facoltà di lettere e ordinario di letteratura italiana all'Università di Trieste.

Scienza e impegno politico

Ho accettato, e con piacere, di entrare come indipendente nella lista dei candidati del PCI per le elezioni comunali di Napoli per varie ragioni.

Anzitutto perché sono convinto che oggi non è possibile un serio impegno scientifico senza un altrettanto serio impegno politico e sociale. Troppi danni sono venuti all'umanità dal cattivo uso dei ritrovati della scienza. Credo quindi che sia preciso dovere di ogni scienziato impegnarsi, affinché i prodotti della scienza vengano utilizzati per il benessere dell'umanità e cioè per la creazione di condizioni che consentano all'uomo di vivere con dignità umana. Passando da queste considerazioni generali al caso specifico di Napoli, dirò che è proprio da quando vivo a Napoli che ho cominciato a sentire più forte questo dovere. Infatti, pur non essendo napoletano di nascita, mi sento profondamente legato a questa città; a questa città che, pur avendo le potenzialità per essere una delle più belle, prospere e culturalmente ricche d'Italia è stata ridotta ad una condizione miserevole.

Nel campo della cultura poche città in Italia possono vantare la tradizione di Napoli. E per restare nel campo di mia più specifica competenza, quello della biologia, si può affermare che Napoli è nella fortunata situazione di avere, assieme a Roma, la più alta concentrazione sia quantitativa che, in alcuni settori, anche qualitativa, di biologi. Alcuni istituti sia della facoltà di scienze che delle due facoltà di medicina dell'Università, i laboratori di ricerca del Consiglio nazionale delle ricerche, la Stazione zoologica, l'Istituto Pascale per lo studio dei tumori, sono centri vivi di ricerca che si sono guadagnati una reputazione internazionale di notevole rilievo.

Purtroppo, la mancanza di integrazione tra i vari gruppi e quella, ancor più grave, con la vita e i problemi della città, diminuisce, se non addirittura vanifica, il lavoro che vien fatto. Cioè nessun vantaggio viene alla città da questo preziosissimo potenziale intellettuale. Bisogna quindi che gli amministratori della città si rendano conto che questa fortunata circostanza va utilizzata al massimo. Ma perché ciò possa avvenire è necessario quell'impegno da parte degli scienziati del quale dicevo prima.

Una seconda ragione per la quale ho aderito con piacere alla richiesta del PCI è perché è un fatto nuovo per le elezioni per il Consiglio comunale quello di sacrificare alcuni dei propri seggi a favore di persone che del partito non sono membri; e ciò solo in nome dell'interesse della comunità per il contributo che da esse può venire alla soluzione di certi problemi.

E infine ho accettato perché «so» che la mia qualifica di indipendente non è solo un'etichetta di comodo ma significa che, pur io aderendo alla ideologia del partito, mi sarà lasciata, se sarò eletto, assoluta libertà di esprimere le mie opinioni sulle singole questioni.

ALBERTO MONROY

Le ragioni della scelta per il PCI

Sono ormai trent'anni che la Democrazia cristiana, da sola o quale partito di maggioranza, amministra l'Italia.

Quale frutto di questi trent'anni

l'economia italiana, sviluppatasi in modi caotici regolati soltanto dalla legge del profitto privato, risente, assai più di altri paesi i contraccolpi della crisi mondiale, a spese soprattutto delle masse popolari e dei ceti medi;

l'industria di stato ha prodotto una burocrazia parassitaria, che adopera il denaro pubblico a fini di potere personale e di partito;

i corpi separati dello Stato, in contrasto con i loro fini istituzionali, hanno assunto caratteri e poteri autonomi, dissolvendo lo Stato in una specie di neofeudalesimo;

il fascismo costituisce, di nuovo, una minaccia, favorito e talvolta protetto dai poteri pubblici, secondo la tesi degli opposti estremismi, utile solo a garantire alla Democrazia Cristiana il ruolo equivoco di garante dell'ordine;

il sistema tributario, nonostante le ripetute riforme, funziona a senso unico, consentendo massicce evasioni e massicci trasferimenti di capitali all'estero, e facendo pesare il carico fiscale sui redditi, minori e sulle imposte indirette;

le attività e i servizi pubblici (giustizia, ferrovie, posta e telecomunicazioni, e via dicendo), nonostante i loro costi crescenti, non sono stati sviluppati secondo le esigenze della comunità;

gli organi di informazione (radio-tv, stampa) sono stati adoperati secondo gl'interessi dei gruppi al potere, e pertanto in modi non democratici e con grave nocumento per la cultura;

la scuola attende, da trent'anni, una riforma organica, che la faccia uno strumento di istruzione di massa, di ricambio democratico, di promozione culturale e sociale, di propulsione di una moderna ricerca scientifica.

Dopo la sconfitta nel referendum sul divorzio e in varie elezioni parziali, la Democrazia cristiana ha promesso ai suoi elettori un cambiamento di metodi e di uomini, ma la campagna elettorale in corso si sta svolgendo con i metodi soliti (ricatto ideologico, strategia della tensione, appello a un anticomunismo viscerale), e il ricorso a uomini screditati e compromessi nella gestione passata del potere.

Nessuna indicazione nuova, d'altra parte, viene dai partiti che, collaboratori in sott'ordine della Democrazia cristiana in questi trent'anni, non hanno saputo impedire il processo degenerativo della società italiana, ma hanno concepito la loro partecipazione al potere come partecipazione al sotto governo: quanto sta accadendo nella formazione dei nuovi organi direttivi della radio-tv, dimostra, ancora una volta, l'incapacità di tali partiti di concepire in termini democratici la loro partecipazione al governo dello Stato.

In questa situazione di progressiva degenerazione della vita pubblica, di crescente disagio economico per le masse popolari, di involuzione morale e culturale, in quanto cittadino e in quanto uomo di cultura, ritengo mio dovere votare e invitare a votare per il Partito comunista italiano.

Nella constatazione che esso, ed esso solo, nelle amministrazioni comunali, provinciali, regionali che finora ha retto, ha dato prova di senso civico e di cura esclusiva del bene pubblico,

nella convinzione che solo un forte schieramento politico, nel quale le masse popolari abbiamo un peso preminente, può garantire al Paese un rinnovamento sostanziale di direzione politica ed economica;

nella convinzione inoltre che solo un rapporto organico con il movimento popolare può dare un ruolo agli intellettuali (oggi frustrati o integrati in modo subordinato nella macchina del potere e dell'industria culturale) e reinserire la cultura in modi positivi e progressivi nel tessuto sociale facendola strumento di progresso e di civiltà.

GIUSEPPE PETRONIO

Pier Paolo Pasolini
La D.C., la chiesa, l'aborto, il nuovo fascismo una raccolta di articoli clamorosi intelligenti, insolenti
scritti corsari
Garzanti 4000 lire